

MYRTUS

Guizzanti lingue carminio, avvolgenti carnosità lanceolate nelle infinite sfumature del verde, sinuose rotondità che si schiudono in un'offerta policroma. Il mondo vegetale ha un suo modo di mostrarsi così sgargiante e sfacciato da rasentare talvolta l'osceno (secondo la sublime lezione di Georgia O'Keeffe), mentre altre volte a prendere il sopravvento è quel timido ritrarsi in uno spazio segreto fatto di silenziosi sottoboschi, dove muschi e licheni contendono la luce a misteriose piante tigrate, radici dagli intrecci impossibili, minuscoli fiori che reclamano attenzione. E lo sguardo di chi osserva, in entrambi i casi, resta attonito, indeciso se si tratti di visioni fantastiche o inattese forme di realtà.

La relazione di Elisa Selli – perché di relazione si tratta, intima e corrisposta – con l'universo botanico non è solo contemplativa e riflessiva, come lei sembra mostrare nei suoi dipinti. La sua pratica artistica la porta piuttosto a interagire con la natura imponendole i suoi tempi, le sue ricerche di perfezione, il suo iperrealismo che non è mai freddo, distante. L'ossessione per il dettaglio lascia ogni dogmatismo accademico per farsi magia, incanto, cortocircuito, sballo. Ogni foglia, petalo o corolla di fiore è un unicum di bellezza che va ad animare un giardino fatato, in cui il gioioso stupore può anche cedere il passo al turbamento panico, in quell'alternanza di emozioni che caratterizza i Paesi delle Meraviglie.

E allora i dipinti di Elisa Selli diventano incarnazione di un sogno, memoria di un paesaggio che si vorrebbe salvo da contaminazioni e lordure. Il giardino qui rappresentato, pur se vivisezionato in molte sue parti, è tratto da un'epica personale alimentata dai propri ricordi, che dalle classiche nature morte arriva ai giardini naturalistici di oggi – come quello di Lady Walton a Ischia – ancora ispirati alla scuola dei botanici inglesi.

La narrazione che si dipana dalle opere in mostra – con i piccoli formati in sequenza, paragrafi di un unico racconto – testimonia la vita di iris, ninfee, orchidee che l'artista non solo ritrae ma addirittura sembra voler accudire, in un desiderio di compenetrazione che travalica la semplice passione naturalistica: le piante subiscono quindi un processo di astrazione dal contesto dove il tempo è cristallizzato in un eterno e irripetibile fiorire. E il gioco del dipingere "la perfezione dell'imperfezione" si fa sempre più seducente.

Alessandra Pacelli